

ANDRÉ LOUF

# Beata debolezza

Omellerie per le domeniche

— Anno A —

 EDIZIONI  
MESSAGGERO  
PADOVA

Nona domenica del tempo ordinario

## I frutti dell'amore

(Mt 7,21-27)

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità.*

*Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande».*



Ogni tanto, Gesù precisa i titoli di appartenenza al nuovo regno. In che modo si potranno riconoscere coloro che gli appartengono? Nel vangelo di oggi, Gesù comincia mettendoci in guardia. L'illusione in questo campo è possibile, e anche frequente. Potrebbe esserci un conformismo esterno che inganna. Qualcuno potrebbe realizzare un insieme di tratti caratteristici del regno senza appartenergli veramente. È quindi necessario un discernimento.

In primo luogo, l'albero s'apprezza non a partire dal suo bell'aspetto o dal suo fogliame, né dai suoi fiori, ma dai suoi frutti: «Dai loro frutti li potrete riconoscere». Si coglie dell'uva dalle spine? O fichi dai cardi? Ma di quali frutti si tratta? Qui si vede quanto sia delicato mettere in pratica le regole del discernimento spirituale. Ci potranno essere, per esempio, profeti che si dimostreranno falsi profeti.

Non che la loro azione sugli altri sia stata senza effetto. Al contrario: hanno proprio profetizzato nel nome di Gesù; nel suo nome hanno cacciato i demoni; hanno anche fatto miracoli. Nel fare questo sono potuti essere testimoni della presenza del regno: «Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio» (Lc 11,20), aveva detto Gesù. E tuttavia, all'ultimo giorno, Gesù non li riconoscerà, li rinnegherà anche solennemente: «Non vi ho mai conosciuti» (Mt 8,23).

Se l'efficacia della nostra azione esterna non è un indizio sicuro del regno, forse si può far valere un certo tipo di rapporto con Gesù? Ma anche qui l'illusione resta possibile: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli». Ebbene, dire «Signore» a Gesù, è sicuramente dargli il nome di Dio, è confessare la sua divinità. Atto di fede, ma anche atto di preghiera.

Ma il fervore o la lunghezza delle nostre preghiere non costituiscono ancora un criterio decisivo per stabilire la nostra appartenenza al regno. Alcuni sono stati condannati da Gesù per le loro lunghe preghiere fatte sotto gli occhi di tutti (Mt 6,7): «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

La volontà del Padre, che cosa sarebbe? Nel linguag-

gio religioso al quale i nostri antenati erano abituati, la volontà di Dio appariva spesso come arbitraria, incombenente come una minaccia o sospesa al di sopra delle nostre teste come una specie di spada di Damocle, in ogni caso una volontà rigida. Ora, questa concezione è estranea alla Bibbia per la quale la volontà di Dio appare prima di tutto come la benevolenza di Dio, straordinariamente dolce e potente allo stesso tempo, il suo grande desiderio, il suo amore, la sua gioia dalla quale scaturisce l'universo intero.

Questa volontà è pienamente rivelata in suo Figlio Gesù, come ciò che c'è di più paterno e di più tenero in Dio, anche di più deliziosamente nutriente, poiché Gesù ne farà il suo unico cibo (Gv 4,34). Continua a rivelarsi in tutti coloro che, come Gesù, sono nati da questa volontà e da questo amore di Dio. Allora, fare la volontà di Dio, per l'uomo, è raggiungere le proprie origini, identificarsi con ciò che si possiede di migliore; è restare aperto a questo amore onnipotente, essere incessantemente permeabile a lui, impregnarne il proprio cuore e finire per portarne le tracce in ogni comportamento. Ben lontano da regolarsi sull'arbitrarietà, non incline a pesare su di noi dall'esterno, questa volontà non è altra cosa che una sorgente di amore nel più profondo di se stesso, la dolce gioia di Dio, il suo disegno di tenerezza cui si aderisce pazientemente, un poco alla volta.

Solo colui che ha veramente conosciuto l'amore di Dio, può compiere la sua volontà in tutta dolcezza, senza ledere gli altri né farsi violenza. Identifica se stesso con questa volontà di solo amore infinito. È dolce e paziente. È misericordioso secondo l'immagine del Padre che è misericordioso (Lc 6,36), e di cui porta sempre la traccia nel suo cuore e sul suo volto. E i frutti che produce, e che permettono di giudicare l'albe-

ro in tutta sicurezza, sono i frutti stessi dello Spirito: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza» (Gal 5,22), l'immagine di Dio riflessa in mezzo a noi.